

Mirco Manuguerra

LA FISICA DI DANTE E L'ENIGMA ASTRONOMICICO DELLA  
DATAZIONE DEL VIAGGIO NELLA *DIVINA COMMEDIA*

ABSTRACT

*The Divine Comedy is a polyvalent poem. In virtue of the fundamental Epistol to Cangrande della Scala, we must observe Dante's masterpiece by three perspectives: theological, allegorical, autobiographical. In the bosom of this gigantic dimension, there are various meanings among which is astronomy: the Divine Comedy asserts the sphericity of the Earth and the correct identification of its centre of gravity three centuries before Galileo Galilei. In the astronomical domain, one of the greatest mysteries is the dating of Dante's Travel. After seven centuries of study, an attentive analysis of the plenilune in the Inferno XX proves to us that the fatal moment is the morning (sevent o'clock) of April 4th 1300.*

*So, Dante reveals himself to be the authentic man of the millenium, in that documentary evidence for Cristoforo Colombo and Galileo Galilei. Dante is the authentic source of the modernity.*

1. Introduzione

Non è proficuo enunciare una soluzione all'enigma della precisa determinazione calendariale del *Viaggio* attraverso l'immaginario ultramondano della *Divina Commedia* senza prima avere opportunamente introdotto la dimensione scientifica dell'ingegno dantesco, poiché così soltanto potrà apparire giustificata al lettore non specialista l'importanza straordinaria da sempre attribuita alla questione specifica.

Fonti della presente ricerca saranno la stessa *Divina Commedia* e il trattato filosofico-scientifico della *Quaestio de situ et forma aquae et terrae*. La prima è qui considerata nella vulgata proposta da G. Petrocchi ed accolta nell'*Opera Omnia* in Enciclopedia Dantesca; [1] la seconda nella versione del testo in volgare di recente stabilita da N. Maggi. [2]

2a. Dante scienziato: la *Quaestio de situ et forma aquae et terrae* [3]

Che all'Alighieri vada conferita, tra le altre, la valenza dello scienziato non è opinione di per sé originale. Nella *Quaestio*, una delle grandi testimonianze delle conoscenze geografico-astronomiche del XIV secolo, Dante mostra la <<particolarità quanto mai interessante>> di privilegiare <<chiaramente le argomentazioni fisiche, usando le metafisiche come puro richiamo o, al più, come supporto>>. [4]

L'opera, la cui autenticità è tuttavia ad oggi ancora molto dibattuta, è l'ultima del genio fiorentino, sebbene è assai probabile che egli abbia atteso fin quasi agli ultimi mesi alla definitiva stesura della *Divina Commedia*. E' lo stesso autore a riferirci, in chiusura di lavoro, che trattasi di una dissertazione pronunciata in Verona il 20 gennaio del 1320 (dunque a meno di due anni dalla morte) avente per oggetto un argomento, nient'affatto banale, che fu sollevato nel corso di una disputa tra <<filosofanti>> a cui aveva avuto modo di assistere in Mantova qualche tempo prima, e cioè <<se l'acqua nella sua sfera, ossia nella sua natural circonferenza, fosse in qualche punto più alta della terra che da essa emerge>>. [5]

---

<sup>1</sup> *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della Enciclopedia Italiana, II ed. riv. e corr., vol. VI (Appendice), Roma 1984.

<sup>2</sup> Maggi N., *Introduzione alla Quaestio...*, in "Dante - Tutte le opere", I Mammot, 11, p. 1198, Newton Compton Ed., Roma 1993.

<sup>3</sup> Per quanto attiene il titolo di questo trattato si è sposata la tesi di M. P. Stocchi, variante di una soluzione proposta da G. Padoan. Cfr. *Enc. Dant.*, cit., voce: "Quaestio de aqua et terra".

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> *Quaestio*, 5 (N.B.: i riferimenti numerici al testo del trattato sono quelli offerti alla versione in latino dall'*Enc.Dant.*, cit.)

Ebbene, in questo trattatello, scritto in latino, a differenza della *Commedia* e perciò rivolto ad un pubblico di specialisti, Dante fornisce soluzioni tutte sue <<per amor della verità e in odio alla menzogna>>. [6] Individuati i principali argomenti (cinque) con cui alcuni personaggi, imprecisati, sostenevano la possibilità della condizione in analisi, l'Alighieri prende ad argomentare confutandoli ad uno ad uno con un metodo che in alcuni passi corrisponde a quello propriamente scientifico.

Assai significativo, per quanto ci si propone in questo lavoro, il quinto di tali argomenti, con il quale i filosofi antagonisti supponevano il globo acqueo dotato di forma ellittica sulla falsa riga dell'orbita lunare, essendo viva la consapevolezza che <<l'acqua séguiti principalmente il moto della Luna, come si pare dal flusso e dal riflusso de' mari>>. [7] Ebbene Dante si rifiuta di accettar valido un simile argomento (così come né Keplero né Galileo se la sentirono di speculare, tre secoli dopo, sulla base del medesimo fenomeno, in termini di gravitazione), poiché in tal caso <<in modo equivoco [contro l'esperienza] si affermerebbe la gravità di questi elementi [acqua e terra]>>. [8] Ne è possibile per l'Alighieri ammettere anche soltanto una semplice <<gibbosità>> del globo acqueo, poiché <<l'acqua della gibbosità scorrerà all'in giù fino a tanto che non si sarà ugualmente raccolta>> attorno alla <<circonferenza centrale>>. [9]

Come si può osservare, la dottrina dantesca è del tutto in linea con le convinzioni del filosofo parmense Antonio Pelacani, al quale si deve l'intuizione del globo terracqueo considerato nel suo insieme (e non distinto in sfere sovrapposte): pure in *Convivio*, III v 7 Dante afferma che la Terra <<col mare è centro del cielo>>, ma in verità una tale asserzione non equivale espressamente ad affermare che le acque costituiscono un elemento il quale, in virtù delle proprie caratteristiche, è rifluito nelle *concavitates* o *vacuitates* dovute all'irregolarità della crosta terrestre. [10] Se ne deduce che Dante, con ogni probabilità, non conosceva l'opera del Pelacani, il cui contributo egli avrebbe senz'altro apprezzato. Va detto che la mancata citazione del pensiero dello studioso emiliano, usata da alcuni autori quale argomento a sostegno della natura apocrifia dell'opera, vale in realtà a maggior gloria dell'impegno dantesco, dato che ci troviamo di fronte ad un genio polivalente e non ad uno, diremo, "specialistico", quale poteva essere appunto quello di un Pelacani.

Tuttavia questa consapevolezza geografica, senz'altro molto innovativa, è resa poco evidente, nella notevole complessità della *Quaestio*, dall'esigenza di giustificare, a questo punto, la presenza delle terre emerse, ed è veramente ammirevole il rigore insito in un simile intento, il quale ci rassicura pienamente circa la convinzione di fondo, in Dante, dell'esistenza fisica di un'unica sfera in equilibrio di gravità (ovvero - ripetiamo per chiarezza - quella indicata dalla superficie marina). Ma la già indicata non facile individuazione del filo logico-scientifico del trattato è il motivo principale per cui eminenti studiosi, tra i quali il Nardi, hanno preferito disconoscere la paternità dantesca, [11] in quanto hanno creduto di riconoscere quelle concezioni pienamente medievali (le diverse sfere per ogni elemento a costituire il corpo globale del pianeta) che sono in manifesta contrapposizione alla cosmogonia della *Divina Commedia*.

Si rende perciò necessaria una nuova, profonda rivisitazione del testo alla luce di questi nuovi contributi.

## **2b. Dante scienziato: La Fisica della *Divina Commedia***

Assoluto nella *Divina Commedia* è il convincimento della sfericità del pianeta, che Dante mutua soprattutto dal *De Natura loci* di Alberto Magno. [12] Ma ciò che deve impressionare non è tanto il concetto in sé, che già ben caratterizza la consapevolezza del tempo, quanto la forza, inusitata, con cui tale messaggio viene per la prima volta lanciato *Urbi et Orbi* mediante l'uso potentissimo del volgare. Basti pensare ai continui riferimenti nel poema alle zone della sfera terrestre

---

<sup>6</sup> *Quaestio*, 3.

<sup>7</sup> *Quaestio*, 15.

<sup>8</sup> *Quaestio*, 22.

<sup>9</sup> *Quaestio*, 27.

<sup>10</sup> *Enc. Dant.*, cit., voce: "Pelacani Antonio".

<sup>11</sup> Nardi B., *La caduta di Lucifero e l'autenticità della <<Quaestio de aqua et terra>>*, Torino-Roma 1959, pp. 51-60.

<sup>12</sup> *Convivio*, III v 12.

alternativamente in ombra e in luce: esemplare il caso dell'ultimo canto dell'*Inferno* (il XXXIV) ove Virgilio insegna al discepolo che: <<*Qui è da man, quando di là è sera*>> (v. 118).

E' assai probabile, alcune sfumature lo farebbero supporre (*Convivio*, III v), che Dante lavorasse con l'ausilio di un modello di mappamondo sul quale aveva segnato gli elementi fondamentali della propria cosmogonia: la città di Gerusalemme, il Monte del Purgatorio all'antipodo di quella, e la posizione relativa di Roma, che il poeta poteva ricavare dalle mappe in uso nel suo tempo. Opportunamente illuminato da una sola candela assunta al ruolo del Sole, nel buio assoluto di una stanza tale mappamondo poteva fornirgli tutte quelle indicazioni necessarie allo sviluppo geografico-astronomico del suo capolavoro: un sistema molto pratico per evidenziare alcuni fondamentali *fusi orari*. Basti il solo caso, esemplare, di *Pur.*, IV 137-139: /...<<*Vienne omai: vedi ch'è tòcco/meridian dal sole ed alla riva/cuopre la notte già col piè Morrocco*>>.

Ma ben più inaudita è la profondità dell'analisi dantesca: ancora nel fondamentale canto XXXIV dell'*Inferno*, con precisione ai vv. 110-111, Dante tratta di quel <<*punto/al qual si traggon d'ogni parte i pesi*>>, quel punto, cioè (il centro del pianeta), per oltrepassare il quale, onde salire all'emisfero opposto, Virgilio è costretto a compiere una capriola tenendosi aggrappato ai pelacci di Lucifero e portando il Pellegrino a cavalcioni (vv. 82-93). Ebbene, è con precisione a questo autentico numero da circo che deve essere ricondotto l'intero sviluppo del pensiero scientifico moderno.

### **2c. La Divina Commedia nello sviluppo della Fisica moderna**

Tre secoli dopo, infatti, il giovane Galileo Galilei, non lo scienziato già celebrato, fu chiamato ad impegnarsi sulle dimensioni dell'inferno dantesco e poté così apprendere dell'esemplare esposizione del corretto funzionamento della forza di gravità. Difficile pensare, infatti, che da quel famoso *punto/al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, Galileo non trasse grande ispirazione per la formulazione completa della teoria dei gravi: un'occasione in verità molto più ghiotta della visione (o dell'effetto, se seguiamo i maligni) di una bella mela caduta matura.

L'impegno dantesco galileiano, che - sia chiaro - nulla toglie comunque al fondatore del metodo scientifico ma che vale ad accresce nella giusta misura il ruolo dell'Alighieri, è citato con dovizia dall'*Enciclopedia Dantesca*; [13] si trattò con precisione di due lezioni, tenute presso l'Accademia Fiorentina, dal titolo di *Circa la figura, sito e grandezza dell'Inferno di Dante*.

### **2d. La Fortuna della Divina Commedia alla base dell'impresa di Cristoforo Colombo**

Ma ancor prima l'opera dantesca dovette risultare altrettanto decisiva. Non mi pare di essere lontano dal vero se affermo che la *Divina Commedia* è generalmente assente nel novero delle fonti a cui dice abbia attinto Cristoforo Colombo, ma la grande Fortuna che il poema ottenne fin dalla primissima diffusione lascia pensare che il grande navigatore dovette conoscere con assai maggiore probabilità il divino poema che non il recentissimo *Himago mundi* di un Pierre d'Ailly; in caso contrario, l'opera del teologo francese non potrà comunque evitare, sulla base di una corretta ricostruzione storica del pensiero scientifico, il suo corretto inquadramento nella dimensione scientifica del tempo e dunque nel dominio culturale così fortemente espresso oltre un secolo prima dal grande Alighieri.

La Fortuna della *Divina Commedia*, voce piuttosto intensa in *Enciclopedia Dantesca* volta a ricostruire e comprendere anche il subitaneo successo dell'opera, costituisce un effettivo risultato che certo deve essere attribuito anche all'arte raffinata e scaltra dell'Autore dimostrata nella creazione di un'ampia aspettativa generale sul poema stesso: alcuni canti vennero da lui fatti circolare avanti la pubblicazione del relativo libro, ed i tre libri (*Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*) uscirono in forma indipendente non appena completi, per cui enorme divenne ben presto la curiosità suscitata dalle sorti riservate ai vari personaggi e all'identità degli stessi; va considerato, infatti, che nella *Divina Commedia*, per usare un'espressione molto efficace del Petrocchi, <<tutti gli album di famiglia dei

---

<sup>13</sup> *Enc. Dant.*, cit., voce: "Galilei Galileo".

grandi casati (..) sono aperti all'avidità consultazione>> del lettore, [14] così che quando esce, postuma, in forma completa essa era già tanto conosciuta da veder citati moltissimi suoi versi (soprattutto dell'*Inferno*, senza dubbio la cantica più accessibile) a mo' addirittura di proverbi: lo fa decisamente pensare l'uso documentato dei notai del tempo, in varie città, di annullare le parti in bianco dei loro atti con le terzine del divino poema.

Certo Genova, già grande repubblica marinara, centro di notevoli traffici e di grande fermento anche culturale, non poteva essere estranea ad un simile evento. Sono molti infatti i codici e i frammenti di codici del XIV secolo rinvenuti nelle biblioteche liguri ed è possibile che lo stesso attuale capoluogo abbia ospitato, ancorché in un breve e poco fortunato soggiorno, il grande poeta fiorentino. Piace pensare dunque che fu lo spirito di quell'Ulisse - che varca le colonne d'Ercole poste dalla volontà divina <<acciò che l'uom più oltre non si metta>> (*Inf.*, XXVI) - ad infondere in un uomo come Colombo un insopprimibile bisogno di creativa emulazione. Al più l'opera del d'Ailly, che indica esplicitamente la possibilità di giungere alle indie procedendo verso occidente, altro non esprime se non un pensiero ormai dominante, allo stesso modo della *Quaestio* dantesca per quanto atteneva, oltre un secolo prima, il problema della sfericità del pianeta.

E' senza dubbio è molto suggestivo pensare che sia stata proprio la forza irresistibile di quei riferimenti geografico-astronomici della *Divina Commedia* a muovere, in ultimo, il giovane Cristoforo: il riferimento al Monte del Purgatorio, presente nel suo diario di bordo, può essere considerato come una evidente reminiscenza.

Insomma, proprio come la ciurma di Ulisse, anche Colombo fu fatto "così arguto dall'orazione picciola al cammino", sì che il poeta "a pena poscia l'avrebbe ritenuto"; ma della figura di Dante ormai non restava altro che una gigantesca leggenda e un poema infinito: più nessuno avrebbe saputo convincere l'intrepido genovese ad abbandonare la sua sfida col destino. E fu subito Rinascimento.

## 2e. Dante Uomo del Millennio

Riassumendo: che la *Divina Commedia* sia un'opera polivalente è attestato dal fatto che si sia prestata, in ogni epoca, a mille definizioni. Non sappiamo dire se qualcuno abbia parlato in modo compiuto di un autentico poema astronomico, ma certamente essa lo è: nell'oceano sconfinato dei suoi versi batte ogni istante del Viaggio l'orologio eterno ed immutabile dei corpi celesti, così che appare manifesta in Dante - a partire dagli indizi relativi alla datazione dell'opera per finire allo straordinario edificio dei cieli del *Paradiso* - una padronanza del fatto scientifico a dir poco eccezionale. E se suona eccessiva, giusto a proposito della struttura paradisiaca, l'idea di una teorizzazione del modello eliocentrico del sistema planetario (siamo oltre un secolo prima di Copernico), è comunque certo che nel Poema dell'Uomo vengono sostenute con forza l'idea della sfericità della Terra e dell'azione corretta della forza di gravità, traguardi, questi ultimi, che non possono non avere influito in modo decisivo sullo sviluppo della fisica moderna (pochi sanno che proprio Galileo fu un grande commentatore della *Commedia*) e, ancor prima, sulla decisione di Cristoforo Colombo d'intraprendere la fatale avventura verso il <<mondo senza gente>>.

Dante genio assoluto, dunque, alla cui opera gigantesca pare ricondursi ogni conquista che dal 1400 in poi ha caratterizzato l'epopea della Storia Moderna: Dante è l'autentico Uomo del Millennio.

## 3a. La datazione del Viaggio nella *Divina Commedia*: introduzione al problema

Eccoci ora pronti ad affrontare il dominio di uno dei massimi enigmi danteschi: la precisa determinazione calendariale del momento in cui il protagonista del fantasioso Viaggio ultramondano riesce a sfuggire alla morsa fatale della selva oscura.

Orbene, la prima delle rare indicazioni relative alla datazione di detta fuga (inizio del *Viaggio*) è subito offerta nel Proemio (*Inf.*, I 37-40):

---

<sup>14</sup> Petrocchi G., *Vita di Dante*, Ec. Laterza, Bari 1997, p. 5. In realtà nel passo citato è esplicito il riferimento ai soli casati fiorentini e l'"avidità consultazione" è quella che si fa di quelle preziose fonti nel solo ambito dell'ingegno dantesco.

*Temp'era dal principio del mattino,  
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle  
ch'eran con lui quando l'amor divino  
mosse di prima quelle cose belle.*

passo, questo, che, per quanto attiene al problema che qui si vuole affrontare, rappresenta senza alcun dubbio il punto di partenza di ogni speculazione possibile.

Era dunque opinione diffusa nell'Età di Mezzo che quando Dio (*l'amor divino*) creò (*mosse*) il Mondo (*quelle cose belle*) lo volle immerso nel prorompere della Primavera (*dolce stagione*); sorge dunque il Sole (*montava 'n su*) nella costellazione dell'Ariete (*quelle stelle*). Così, mentre per quanto concerne l'anno (1300) è da considerare indiscutibile e definitiva l'indicazione che si riferisce alla morte di Beatrice in *Pur.*, XXXII 2 (la famosa <<*decenne sete*>>, cfr. *Vita Nuova*, XXIX 1), i versi in oggetto stanno ad indicare che il giorno di inizio del Viaggio deve collocarsi inequivocabilmente in prossimità dell'Equinozio post-invernale.

Per andare oltre è necessario ricorrere all'indicazione di *Inf.*, XXI 112-114, ove il gran diavolo Malacoda, autentico monarca di Malebolge, regno della Frode (!), riferendosi agli effetti sul sito infernale del terremoto che segnalò la contemporanea morte del Redentore, afferma che:

*Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,  
mille dugento con sessanta sei  
anni compié che qui la via fu rotta.*

passo in cui è bene evidente l'altra grande tradizione medievale che voleva il Cristo spirato all'età di 34 anni dall'Incarnazione (1266 + 34 = 1300, computo *ab incarnatione* anziché *a nativitate*). La medesima convinzione popolare fissava il giorno della morte al 25 di Marzo, data in cui in Firenze si soleva perciò celebrare la ricorrenza dell'Annunciazione e l'inizio del nuovo anno. Simili indizi, aggiunti all'Equinozio di Primavera - anniversario della creazione del Mondo - rendono certamente appieno l'idea di quella Nuova Età che Dante tanto auspicava e che la *Divina Commedia* doveva andare quantomeno a presagire.

Esiste, però, una differente tesi, sostenuta da commentatori pure autorevoli, che fissa il giorno del Viaggio al Venerdì Santo, la quale data rappresentava sì, ancora, l'anniversario della morte del Cristo, ma per tutto l'universo cristiano, non per la sola città di Firenze. Nel 1300 il Venerdì Santo cadde il giorno 8 del mese di Aprile.

### **3b. La datazione del Viaggio nella *Divina Commedia* secondo la *Nova Lectura Dantis* <sup>[15]</sup>**

Ebbene, l'incertezza della teoria può essere risolta in modo decisivo sulla base di un dato astronomico: il plenilunio di *Inf.*, XX 124-127:

*Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine  
d'amendue li emisperi e tocca l'onda  
sotto Sobilia Caino e le spine;  
e già iernotte fu la luna tonda>>.*

Ciò è possibile ammettendo che la ricorrenza della Risurrezione di nostro Signore nel 1300 (giorno della Santa Pasqua, 10 di Aprile) corrisponda, nella finzione del poema, alla rinascita dell'Uomo nel trionfo supremo della visione

---

<sup>15</sup> Manuguerra M., *Nova Lectura Dantis*, Luna Editore - Società Editrice Ligure Apuana, La Spezia 1996, con in *Appendici* i testi e i saggi *L'altra faccia di Francesca*, *Virtù e Pazzia di Dante*, *La Ragione di Ulisse*, comparsi su "Scena Illustrata", Roma, rispettivamente sui nn. 10 anno 123 (ottobre 1988), 1 anno 124 (gennaio 1989), nr 3 anno 124 (marzo 1989). Per il problema specifico della datazione del poema si veda il contributo precedente alla *N.L.D.* di *Divina Commedia: un'indicazione astronomica alla base del segreto della datazione del Viaggio* su "Astronomica", periodico quadrimestrale dell'Associazione Astrofili Spezzini, nr 8 Maggio-Agosto 1994, e successivo di *Divina Commedia: in un plenilunio il segreto della datazione del Viaggio* su "Astronomia", Organo Ufficiale dell'Unione Astrofili Italiani, nuova serie, nr 1, Gennaio-Marzo 1997.

finale di Dio: è questo un risultato significativo, l'unico legato alla durata del Viaggio nell'ambito di una irrinunciabile prospettiva teologica, che Dante difficilmente può avere trascurato. [16]

Stimata dunque la permanenza del Pellegrino nell'oltretomba - come comunemente accolto [17] - in poco più di sei giorni, risulta evidente che perché alla fine del poema ci si trovi alla data del 10 di Aprile la fuga dalla selva deve aver avuto luogo con precisione il mattino del giorno 4 dello stesso mese. Ora, i calcoli astronomici, eseguibili oggi con facilità mediante l'ausilio di un personal computer dotato di apposito programma professionale, mostrano che il plenilunio - ovvero il solo giorno in cui la Luna è perfettamente piena - si verificò verso la ora una del giorno 5, ma *già* la notte del 4 vedeva il disco della Luna per una percentuale invero molto alta e piuttosto difficile da stimare ad occhio nudo.

Così si può affermare che quel *già* di Virgilio - chiave di un'indicazione che appare gratuita ed inserita quasi a forza in chiusura del canto precedente alla confidenza di Malacoda - è da considerare senz'altro riferito alla determinazione della Pasqua, notoriamente fissata alla domenica successiva al primo plenilunio di Primavera. In sostanza Virgilio voleva significare a Dante che il cammino era ancora molto lungo e che la Luna annunciava il veloce approssimarsi di un appuntamento fatale al quale egli non poteva in assoluto permettersi di mancare (quello con la visione di Dio, appunto).

Per quanto concerne l'ora, non vi sono motivi per ritenere che Dante avesse cambiato idea rispetto a quanto scritto in precedenza in *Convivio*, IV XXIII 10, ove travisando un versetto del Vangelo (*Luca*, XXIII 44) fissa al mezzogiorno (ora sesta) lo spirare di nostro Signore; ne deriva che, dando credito nella particolare occasione a quanto affermato da Malacoda, quando Dante sfugge alla selva e prende a muovere per la <<piaggia diserta>> verso la sommità del colle sono le sette (Temp'era dal principio del mattino) del 4 di Aprile del 1300: al termine della grande avventura, che sappiamo durare grosso modo 160-170 ore, sarà dunque il secondo giorno trascorso dalla morte del Cristo: la data della Resurrezione del Figlio segna(auspica) la rinascita dell'Uomo in quella Nuova Età tracciata in modo indelebile dal genio assoluto dell'idealizzazione di Dio.

E il diavolaccio di Malebolge - Regno della Frode - da quasi sette secoli passava il tempo a sghignazzare spudoratamente.

### 3c. Conferme e approfondimenti: la "luna tonda"

Quanto teorizzato necessita, in linea generale, di una validazione definitiva per quanto attiene alla *durata* del Viaggio, problema per cui i lavori già segnalati sono tuttavia fondamentali. [18] Ma in verità la forza dell'assunto principe, che lega la data di inizio del Viaggio alla ricorrenza della Pasqua (massima festività cristiana) è tale da rassicurarci pienamente circa la dignità dell'intera soluzione prospettata.

Ma necessita pure di una validazione particolare per quanto attiene il problema del plenilunio astronomico, datato con precisione al giorno 5 di Aprile e non al 4. A definitiva affermazione della tesi proposta valga l'accezione che il termine "tonda" di *Inf.*, XX 127 assume nella lingua del poeta: <<Come aggettivo, assente (..) in tutta l'opera minore di D., (..) resta affidato alle numerose occorrenze della *Commedia*, con riferimento a luoghi o cose e una gamma semantica piuttosto monocorde, che oscilla intorno a valori solo tendenzialmente geometrici, (..)>>. [19] E così in proposito, citato dalla fonte precedente, si esprime il Tommaseo: <<rotondo richiede di solito maggiore esattezza di forma; *tondo* può essere grossolanamente tale>> (cfr. voce "ritondo" ancora in *Enciclopedia Dantesca*), e ciò vale soprattutto per l'*Inferno*, ove il termine ricorre varie volte e sempre, in modo indiscutibile, nel senso sopra indicato. Non è dunque necessario associare a <<*Caino e le spine*>> la rigorosissima fenomenologia astronomica del plenilunio, ma il semplice inizio del periodo di culmine della relativa fase.

### 3d. Conferme e approfondimenti: la menzogna di Malacoda

---

<sup>16</sup> Manuguerra M., *Nova Lectura...*, cit., cfr. "Operis lineamenta", p. 62.

<sup>17</sup> Moore E., opere varie, cfr. *Enc. Dant.*, cit., voce: "Viaggio" (con indicazione della maggiore bibliografia specialistica inerente gli studi astronomici sulla *Divina Commedia*).

<sup>18</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>19</sup> *Enc. Dant.*, cit., voce: "Tondo" a cura di Emilio Pasquini.

Resta tuttavia ancora una questione assai delicata da risolvere, a conferma della straordinaria complessità del capolavoro dantesco: potrebbe sembrare, infatti, che proprio nella menzogna del Diavolo di Malebolge (quel "ier" non poteva riferirsi al Venerdì Santo 8 di aprile ma, come abbiamo visto, al giorno 4) l'interpretazione proposta trovi un notevole punto debole: non si avvede Virgilio di quel dire fallace? Che prima del confronto con Malacoda Virgilio avesse bene a mente la situazione è fuori di dubbio: si è già notato come in chiusura del canto precedente egli si sia premurato di esortare Dante a procedere con lena per il veloce approssimarsi dell'appuntamento supremo con Dio inequivocabilmente annunciato dal compiersi del plenilunio; e si può altresì notare, andando ancora più in profondità, come egli avesse l'assoluta percezione dell'orologio cosmico: pur essendo nell'Inferno il cielo invisibile egli dice al suo discepolo in *Inf.*, XI 112-114: <<Ma seguimi oramai, (...) che i Pesci guizzan su per l'orizzonte, e 'l Carro tutto sovra 'l coro giace (...)>>. Come poté dunque non notare che la datazione suggerita da Malacoda era fondamentalmente errata?

In verità l'episodio rappresenta una sconfitta della Ragione (notoriamente personificata dal Vate latino) di fronte alla "insidia truffaldina" del formidabile Canto dei Barattieri: Virgilio, così sicuro della propria forza, accetta la *guida* del gruppo di diavoli senza badare alle indicazioni ricevute (ma è in buona compagnia); a nulla vale la saggia esortazione che proprio Dante gli fa nell'occasione (<<Omè, maestro, (...) senza scorta, andianci soli (...)>> - *Inf.*, XXI 127-128) e i due si trovano infine sotto la grave influenza del "duca lor" (v. 138), il capo dei diavoli; insomma Malacoda è, nel suo campo, maestro ("duca", appunto) esattamente come Virgilio lo è nel suo ("duca" e "maestro" sono infatti i più frequenti appellativi con cui Dante usa rivolgersi alla propria guida) ed è davvero una battaglia durissima quella condotta dalla Ragione alle prese, come molto bene sottolineato da Vittorio Sermoni, con <<la minaccia di peccati che contagiano e alterano le funzioni dell'intelletto>>. [20] Tanto che di fronte ad una azione diretta così subdola non vi sarà altra soluzione, per Dante e Virgilio, che la più precipitosa delle fughe.

L'attribuzione dell'appellativo "duca" alla figura di Malacoda rende necessaria una precisazione di importanza non secondaria. Normalmente i commentatori intendono il termine riferito a Barbariccia, deputato da Malacoda a guidare quella <<decina>> di demoni (*Inf.*, XXI 120) che avrebbe dovuto verosimilmente castigare Dante e la sua guida. Ma è giust'appunto Malacoda a designare i membri di tal <<fiera compagnia>> ed è lui a rivestire l'autorità di designarne il capo. A lui competeva dunque anche il segnale della mossa, quello sconcio e famoso del v. 139, degnissima chiusa di questa XXI scena del I Atto di simile *Commedia*.

Certo è che la superficialità dimostrata da Virgilio nel non considerare a fondo le parole di Malacoda (egli, così sicuro di sé, sapeva benissimo del tempo in cui ci si trovava e non aveva bisogno di concentrare le sue attenzioni su quello specifico argomento) può essere tutto sommato perdonata, anche se in esse era giusto racchiusa una forte indicazione della malafede diabolica: come spesso avviene nei raggiri, le parti oneste, e perciò deboli, non riescono a cogliere (distratte come sono da altri argomenti, in special modo dalla soluzione di un loro preciso problema) quei segnali di allarme, e nei modi e nei termini, che quasi inevitabilmente il truffatore lascia sfuggire; tutti segnali che in seguito, dopo il danno subito, appaiono, nella ricostruzione che si fa della memoria, nel pieno della loro assoluta e tragica macroscopicità. E infatti il buon Virgilio, che aveva nella mente il problema della via interrotta, era totalmente assorbito dalla ricerca, dentro sé eccitata, di una soluzione che fosse la più rapida possibile.

Ancora più pulita è, naturalmente, la posizione di Dante: dal momento che Virgilio gli deve una continua assistenza per quanto concerne lo sviluppo temporale del Viaggio (gli ormai noti, continui riferimenti astronomici; va detto che l'itinerario nell'aldilà rappresenta per il Pellegrino un'esperienza vissuta fuori del tempo) non gli era fatto alcun obbligo di verificare l'indicazione di Malacoda. Egli, peraltro, ben si avvede dell'atteggiamento sospetto dell'intero gruppo di diavoli ed esorta, come già riferito, Virgilio a non accettare la loro guida (ovvero ad evitarne il confronto).

---

<sup>20</sup> Sermoni V., *L'Inferno di Dante*, pag. 335, Rizzoli, Milano 1988.

Da tutto ciò deriva che la famosa e sarcastica sentenza di frate Catalano in *Inf.*, XXIII 142-144: <<Io udi' già dire a Bologna/del diavol vizi assai, tra' quali udi'/ch'elli è bugiardo e padre di menzogna>> non deve essere girata al povero Virgilio (che, infatti, se ne va tutto arrabbiato), bensì, mi sia concesso, all'esegesi dantesca, che da sempre ha creduto di poter considerare probanti le indicazioni di un Malacoda. Tanto sentenziò in modo inappellabile sette secoli or sono il vero, unico Principe di Malebolge: Durante degli Alighieri, naturalmente, il Gran Barattiere.

#### **4. Conclusioni**

Da rimarcare, in chiusura del presente lavoro, che in nessun caso può essere sostenuta, come alcuni sogliono ancora fare, la datazione al 1301, poiché nel caso specifico la Pasqua (si ribadisce: massima tra le festività cristiane nel poema della cristianità), cadendo il plenilunio di Sabato, varrebbe soltanto a celebrare l'ingresso del Dante peccatore nell'inferno negando così del tutto alla *Divina Commedia* quella dimensione anagogico-allegorica che invece certamente le appartiene.

Per quanto concerne, infine, le note incongruenze nelle posizioni di alcuni pianeti, le quali persistono sia nel caso del 1300 che nel 1301, esse devono essere attribuite all'inevitabile imprecisione indotta dalla straordinaria complessità del planetario dantesco. E ciò deve essere inteso in via definitiva.

#### **5. Ringraziamenti**

L'Autore porge il suo più sentito ringraziamento all'attuale presidente U.A.I., Unione Astrofili Italiani, Sig. Gabriele Vanin, per la competente collaborazione offerta nella precisa determinazione dell'ora del plenilunio al 5 di Aprile del 1300 [21], e al direttore del Giornale di Astronomia della S.A.It., Società Astronomica Italiana, Dr. Fabrizio Bonoli, per la dotta e significativa citazione del Monte del Purgatorio nel diario di bordo di Cristoforo Colombo.

---

<sup>21</sup> Cfr. Manuguerra M., *Divina Commedia: in un plenilunio...*, cit., nota 3.